

GRUPPO ECUMENICO DI TRIESTE

*Gruppo interconfessionale per l'unità dei cristiani
e il dialogo tra le religioni*

GRUPPO SAE DI TRIESTE

Segretariato Attività Ecumeniche

“CREDO IN UNA SOLA CHIESA SANTA”: CONFESSIONI CRISTIANE A CONFRONTO SUL SIGNIFICATO E LO SCOPO DI ESSERE CHIESA



Le differenti confessioni cristiane, quando si incontrano per le preghiere comuni, condividono la stessa professione di fede. Lunedì 10 dicembre 2018 al Gruppo Ecumenico sono intervenuti tre rappresentanti delle Chiese presenti a Trieste per illustrare gli specifici modi di intendere una delle affermazioni contenute nel Credo, “Credo in una sola Chiesa santa”, individuata per la sua aderenza al tema di riflessione scelto per l’anno dal Gruppo (fede, santità, unità e loro correlazioni). Padre Rasko Radovic ha illustrato il punto di vista delle Chiese ortodosse, don Valerio Muschi ha portato la sua esperienza maturata all’interno della Chiesa cattolica, il pastore Michele Gaudio ha offerto la visione della Chiesa avventista.

Padre Rasko ha iniziato il suo intervento offrendo un’ampia citazione del libro “Cristo, lo Spirito Santo, la Chiesa” di Georgij Florvskij in cui l’autore specifica che i predicati “una, santa, cattolica, apostolica” riferiti alla Chiesa nel Credo non sono slegati fra loro. La Chiesa, una nella molteplicità, viva e differenziata, rispecchia il mistero della Trinità. La Chiesa è santa perché è di Cristo: la sua santità non deriva da preghiere o pratiche ascetiche. Il vero impegno ascetico sta nel rinunciare a se stessi per appartenere sempre di più a Cristo. La Chiesa

è una comunità indivisa da Cristo, le sue membra sono sante in virtù di questa unione con Lui. E si può dire di più: se non è santa, la Chiesa non è Chiesa. L'eucarestia non è un'istituzione, ma una pratica comunitaria escatologica: si celebra cioè in vista del momento in cui tutto il popolo di Dio si presenterà davanti a Cristo alla fine dei tempi quando si compirà la storia. La Chiesa è quindi manifestazione dei santi come icona della Chiesa futura. San Massimo il Confessore (579/580-662) identifica la Chiesa con il Cristo. Tutto ciò che è e sarà è in comunione con il Figlio perché l'incarnazione del Figlio di Dio è la vera unione tra Dio e il creato. La Chiesa riconosce vari livelli di santità, cioè di unione con il Cristo, indicando in passato come santi numerosi individui e dedicando ciascuna data del calendario ad uno o più di essi. Non tutti i santi sono entrati a far parte del canone. Ancora oggi ce ne sono molti che sono conosciuti soltanto da Dio. A questi santi anonimi la Chiesa ha dedicato la Festa di Tutti i Santi, celebrata dall'ortodossia la domenica dopo Pentecoste. I santi possono aiutarci non in forza dei loro meriti, bensì in virtù della loro vicinanza a Dio grazie allo Spirito Santo. Grazie alle loro preghiere noi procediamo nel cammino della salvezza. Pregando loro noi preghiamo Cristo. I santi dimostrano la loro santità con i miracoli che la gerarchia ecclesiastica riconosce. Un posto d'onore nella gerarchia dei santi occupano Maria Madre di Dio e Giovanni Battista il Precursore. Di più, essi occupano il primo posto anche nella gerarchia angelica. Ad essi sono dedicate le icone cosiddette della *deesis* (supplica, intercessione), presenti in tutte le chiese ortodosse, con Maria alla destra e San Giovanni alla sinistra di Cristo.

Don Valerio ha ricordato la sua esperienza di Cristiano, prima da fedele e poi da sacerdote, precisando che da sempre ha esperito Dio nella Chiesa, tanto che non può disgiungere queste due realtà. Quando prega Dio sa di non essere solo, molti pregano con lui e per lui. Un giorno di Ognissanti ha sentito la chiamata alla santità: non sapeva bene cosa significasse, ma l'avrebbe capito dopo. Per spiegare il mistero della Chiesa, va precisato che la parola chiesa deriva da un verbo che significa "convocare". La Chiesa è Dio che convoca dalla chiamata universale di Abramo in poi. La chiamata ha una duplice caratteristica: è universale in quanto Dio chiama tutti; è individuale in quanto

Dio sceglie un individuo per comunicare agli altri la sua chiamata. I chiamati sono santi, cioè separati perché scelti da Dio. Dio nell'Antico Testamento ha scelto il suo popolo condividendone la sofferenza e se lo è messo da parte. Nei Vangeli Gesù è l'uomo perfettamente convocato da Dio; attraverso di Lui la chiamata diventa universale. Alcuni "santi" sono resi partecipi con l'effusione dello Spirito Santo della stessa missione di Gesù, quella di essere strumenti privilegiati del perdono di Dio. Gli Atti degli Apostoli – per cui alcuni hanno proposto il titolo alternativo di Atti di Gesù Risorto oppure Quinto Vangelo – mostrano come negli apostoli sia presente l'opera di Dio. La Chiesa è una perché Dio è uno che opera tutto in tutti. Come Cristo è risorto dai morti, anche i Cristiani nel battesimo risorgono sacramentalmente dalla morte. Citando il libro di Giordano Frosini "Una Chiesa possibile", Don Valerio ha poi precisato come le caratteristiche della Chiesa sono la chiamata, la (com)unione, la missione. Il mistero della Chiesa è dinamico in quanto essa è in sempre in movimento verso la città santa dell'Apocalisse, santa perché Dio è in essa. Il motto ecumenico, scelto tra le parole di Gesù, «Che siano una cosa sola» (Giovanni 17, 21) è il motto di tutta la Chiesa. Lì Gesù prega perché gli uomini credano nelle parole degli apostoli e perché siano uno, ben consapevole delle difficoltà nell'andare d'accordo, come saranno raccontate già negli Atti degli Apostoli. Le forme dell'unità si sono manifestate con il ministero dei vescovi quali successori degli apostoli. L'unità ha una dimensione locale (coesione in ogni singola comunità) ed universale (coesione tra comunità diverse). Come precisato nel "Documento di Ravenna" del 2007 (http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/chrstuni/ch_orthodox_docs/rc_pc_chrstuni_doc_20071013_documento-ravenna_it.html), per ogni unità ecclesiale c'è bisogno di un "protus", un individuo cioè che ne rappresenti l'unità. In passato la deriva monarchica del papato ha rappresentato un modello di tipo imperiale che si allontanava da quel primato nella Carità che già Sant'Ignazio di Antiochia (35-108) indicava come il fine della Chiesa. Ai tempi del Concilio di Firenze (1431-1445), obbedire al Papa era un requisito necessario a non finire all'inferno. Fortunatamente, dai tempi del movimento ecumenico e del Vaticano II, si è riconosciuto che nel passato si sono usate le

parole in modo apologetico, cioè per dimostrare la propria superiorità e si è diventati consapevoli che l'unità è un dono che Gesù fa alla Chiesa che lo deve realizzare. Anche il concetto di santità (=separazione) oggi è inteso come segno della chiamata di Dio ad operare in modo da piacere a Lui anziché al mondo.

Il Pastore Michele ha sviluppato il suo discorso a partire dalla questione del primato di una Chiesa sull'altra. In passato, già nel passato veterotestamentario, il popolo, quello ebraico, scelto da Dio con Abramo ad annunciarlo al mondo, ha numerose volte fallito la sua missione trasformandosi da testimone ad autoreferenziale ed autocelebrativo ("Noi siamo i migliori perché scelti da Dio"). Ma Dio ha operato in modo particolare intervenendo sempre a scegliere i suoi. È la strategia divina del "rimanente": in diversi tempi Dio si è scelto una porzione di persone – profeti, santi, re, predicatori della sua Parola – che è rimasta fedele a Lui e che Egli distacca da un gruppo più grande. Tale "strategia" è già evidenziata in Isaia 1, 9 e la si ritrova anche nel Nuovo Testamento. Il rimanente ha tre diverse gradazioni: storica, di fedeltà, escatologica. Il rimanente storico è un miscuglio tra fedeltà ed infedeltà (II Cronache 30. 6, 10-11). Israele, il resto storico della nazione esprime un resto di fedeli (rimanente di fedeltà) che a sua volta si riunirà (rimanente escatologico) ad altri resti di fedeli provenienti da contesti storici diversi (vedi Isaia 19, 23-25 in cui si annuncia che Israele formerà escatologicamente un solo popolo con Egitto e Assiria). C'è cioè un gruppo più grande da cui si distacca un gruppo più piccolo. La composizione dei gruppi (chi gli è rimasto fedele) la conosce soltanto Dio. Nel Nuovo Testamento, le parole di Romani 11, 1-5 vanno interpretate nel senso che nel popolo ebraico vi è un resto scelto per grazia di coloro che hanno accettato Gesù Cristo (rimanente storico e fedele). La prospettiva del rimanente escatologico è espressa più avanti dalla stessa Lettera paolina, al capitolo 11, versetti 25-26. Ma già Gesù esprime la prospettiva escatologica, una prospettiva in cui scompare la dimensione ecclesiale quando, parlando con la donna samaritana, afferma «Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano

devono adorarlo in spirito e verità» (Giovanni 4, 23-24). In ogni Chiesa sono già presenti veri adoratori, ma quali sono le loro vere caratteristiche? Esse sono bene espresse in Apocalisse, libro in cui la prospettiva escatologica è particolarmente caratterizzante. Nelle Chiese visibili non tutti sono fedeli: i "veri" fedeli, scelti da Dio, noi non li conosciamo, ma sappiamo che saranno essi che, alla fine dei tempi, si riuniranno a costituire la Chiesa invisibile, l'unica "una e santa". Ciò comporta che chiunque è il possibile erede, il vero adoratore e pertanto, nei rapporti tra appartenenti a Chiese diverse, dobbiamo trattare gli altri come fossero veri adoratori, certi che si realizzeranno le parole della Scrittura che San Paolo cita in I Corinti 2, 9: «Quel che nessuno ha mai visto e udito, quel che nessuno ha mai immaginato, Dio lo ha preparato per quelli che lo amano». E con la sicurezza che fa dire al profeta Isaia (64, 4): «Tu sei andato incontro a chi faceva con gioia la tua volontà, a chi si ricordava di te e seguiva il cammino da te indicato. Quando noi abbiamo peccato tu ti sei adirato, ma saremo sempre salvati se seguiremo le tue vie».

Trieste, 14 dicembre 2018

Tommaso Bianchi